

## L'ERMENEUTICA COME METODICA GENERALE IN EMILIO BETTI SECONDO GASPARE MURA

Ireneusz Wojciech Korzeniowski

Papieski Uniwersytet Gregoriański w Rzymie  
e-mail: i.korzeniowski@kuria.lublin.pl

**Streszczenie.** Koncepcja hermeneutyki w ujęciu Emilio Betti jawi się głównie jako teoria generalna interpretacji, jako metodologia i metodyka procesu gnozeologicznego interpretacji. Zajmuje ona kluczowe miejsce w hermeneutyce werytatywnej Gaspare Mura i jest koncepcją komplementarną w stosunku do hermeneutyki transcendentalnej, ontologiczno-egzystencjalnej i nihilistycznej. Ubogąca obiektywizm interpretacji i kładzie podwaliny pod teoretyczny fundament hermeneutyki skierowanej na odtworzenie, autentycznej intencjonalności przedmiotów interpretacji. Emilio Betti twierdzi, że jesteśmy w stanie poznać każdą rzeczywistość, jeśli jesteśmy w stanie rozróżnić charakterystykę danego przedmiotu. Jeśli umiemy odróżnić przedmiot artystyczny od religijnego, przedmiot filozoficznego od literackiego, prawniczy od historycznego. Przedmiot rozumiany jest tu jako forma reprezentująca, jako rzeczywistość historyczna i jako historyczny wytwór geniuszu człowieka.

**Słowa kluczowe:** hermeneutyka, hermeneutyka werytatywna, interpretacja, interpretacja prawa, obiektywność poznania, intencjonalność

## L'ERMENEUTICA DI EMILIO BETTI NELLA TRADIZIONE DI GIAMBATTISTA VICO

E. Betti si pone decisamente e consapevolmente, come hanno illustrato anche i suoi più recenti studiosi<sup>1</sup>, sulla tradizione filosofica e culturale di Giambattista Vico.

Betti era legato a Vico non soltanto per la formazione generale dei suoi studi che era di carattere storico-giuridico, ma anche da una particolare

---

<sup>1</sup> T. Griffero, *L'ermeneutica di Emilio Betti e la sua ricezione*, «Cultura e Scuola», 28 (1989), 1, pp. 97–115; G. Mura, *Ermeneutica e verità. Storia e problemi della filosofia dell'interpretazione*, Città Nuova, Roma 1990; *Sulla genesi della teoria generale dell'interpretazione (Un diario e altri inediti)*, in V. Frosini, F. Riccobono (a cura di), *L'ermeneutica giuridica di Emilio Betti*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 47–63; F. Petrillo, *La decisione giuridica. Politica, ermeneutica e giurisprudenza nella teoria del diritto di Emilio Betti*, G. Giappichelli Editore, Torino 2005, pp. 3–175. [Por. Na temat egzystencjalizmu *Encyklopedia Katolicka*, t. 4, Lublin 1983, *Powszechna Encyklopedia Filozofii*, pod red. M. Krapca, t. 1–10, Lublin 2000–2009 – uwaga red.]

concezione della storia che distingue la filosofia di Vico e quella di Betti dalle varie forme di storicismo che si svilupperanno nel corso soprattutto del periodo Romantico e Postidealistico in ambito tedesco.

Possiamo dire, in linea generale, che la concezione della storia sia in Vico che in Betti risente molto direttamente e fortemente dell'influsso cattolico e questa differenza di quelle concezioni della storia nate in ambito germanico, che hanno una visione del rapporto tra la Rivelazione e la storia tipicamente protestante.

Cosa significa l'influsso cattolico nella concezione della storia? Quale è la particolare teologia cattolica della storia che influenza il Vico e il Betti e che ha influenzato, nell'Ottocento, il grande romanziere italiano Alessandro Manzoni nella famosa opera *I promessi sposi*? Per capire la peculiarità di questa concezione della storia, dobbiamo sottolineare il fatto che mentre nello storicismo tedesco hegeliano la storia è lasciata solamente a se stessa e quindi in un certo senso viene assolutizzata in modo tale che diviene impossibile all'interno di essa raggiungere una qualsiasi verità eterna o metastorica quindi anche metafisica, viceversa sia per Vico che per Betti, la storia è frutto, da una parte, della libertà umana ma, dall'altra, anche dall'intervento della provvidenza divina. In sostanza i fatti storici sono un prodotto di questa convergenza di una provvidenza che, pur rispettando la libertà dell'uomo nella storia, anche la libertà del male, tuttavia interviene per fini di bene sapendo, come spiega Manzoni, persino trasformare il male in bene, che compie l'uomo nella storia

Questa continua presenza di una provvidenza nella storia detta sia al il Vico che al Betti un particolare ottimismo che potremmo chiamare l'ottimismo cattolico nell'azione della storia, che è estraneo al pessimismo protestante perché una storia chiusa in se stessa finisce per imprigionare l'uomo nei suoi atti senza possibilità di salvezza e inoltre impedisce, dal punto di vista teoretico, all'uomo, di raggiungere delle verità che sono verità metastoriche, pur essendo presenti nella storia quindi, di raggiungere Verità eterne, che pur essendo nella storia, non coincidono con il fatto storico. L'autore che in Europa ha sottolineato e approfondito questo concetto tipicamente cattolico della storia è stato Giambattista Vico che è stato ingiustamente dimenticato dai filosofi dell'interpretazione. Occorre dire che i maggiori studiosi di Vico oggi sia in Italia che negli Stati Uniti, riconoscono in Vico il vero fondatore della filosofia dell'ermeneutica.

*La scienza nuova* infatti di Vico che cosa è? E' la scienza che riguarda la storia, quindi non riguarda le scienze della natura all'epoca di Vico, tra il 1668 e il 1744 era ancora in auge in Europa, in Italia in particolare, la concezione galileiana che assegnava il primato della conoscenza alle scienze della natura e prima della nascita della scienza moderna, sembrando quasi delle scienze della natura, con i loro metodi legati al modello matematico del sapere, che dovesse abbracciare e invadere ogni ambito di conoscenza, comprese le conoscenze

umanistiche, filosofiche, storiche e addirittura teologiche. Ora il Vico è il contrapposto di Galileo nel senso che Vico scopre che esistono altre scienze, altri oggetti di conoscenza come sono gli oggetti storici che non fanno parte degli oggetti della natura perché sono appunto il prodotto, da una parte, della libertà della soggettività della spiritualità dell'uomo ma anche sono il prodotto di questa provvidenza che interviene con l'uomo nei fatti storici.

Tutto questo mondo storico per Vico è propriamente l'oggetto di una nuova scienza che egli chiama appunto *l'ermeneutica historiae*. Il titolo del libro di Vico è *La scienza nuova intorno alla comune natura delle Nazioni*<sup>2</sup>. In realtà questa nuova scienza che non è una scienza della natura, è una scienza storica, il Vico intende, per *scienza nuova*, questa ermeneutica della storia. Quando Betti parlerà delle forme rappresentative per indicare i prodotti storici dell'uomo, si rifa a questa concezione vichiana. Cosa sono le forme rappresentative per Betti? Sono tutti prodotti che l'uomo crea nella storia con la sua libertà, con la sua soggettività, con la sua spiritualità, sono prodotti artistici, filosofici, letterari, religiosi, nei quali interviene sempre anche una qualche ispirazione, sono anche i prodotti giuridici istituzionali politici, i quali costituiscono tutto il vasto campo dell'oggetto dell'interpretazione.

Quando nel primo canone dell'ermeneutica Betti parla dell'autonomia dell'oggetto dell'interpretazione, intende appunto tutto questo vasto mondo delle forme rappresentative come i prodotti storici dell'uomo. Allora Vico deve essere considerato il vero fondatore dell'ermeneutica come *l'ermeneutica historiae* ed è rapporto tra verità e la storia una verità che è nella storia, che non si riduce alla dimensione storicistica della conoscenza, una dimensione storicistica che conduce inevitabilmente al relativismo conoscitivo e relativismo ermeneutico. Betti, come Vico, vuole salvaguardare la possibilità di raggiungere nella storia la verità, senza facendo che la verità sia nella storia, senza essere ridotta puramente alla sua dimensione storicistica relativistica. Questa è la importanza dell'ermeneutica veritativa di Vico e di Betti.

Come mostra il Mura<sup>3</sup> nel suo libro, Vico si muove alla elaborazione della scienza nuova soprattutto in reazione al dualismo di tipo cartesiano che aveva separato la mente dell'uomo *res cogitans* da *res extensa* e quindi ha fatto del *cogito* un puro *apriori*, incapace di raggiungere gli oggetti della storia, un *cogito* il quale appunto in senso cartesiano avesse condotto inevitabilmente prima al dualismo del criticismo kantiano e poi all'idealismo storicistico di Hegel come reazione, il quale avrebbe fatto del *cogito* nient'altro che il movimento stesso della storia. Vico anticipa le critiche al dualismo e soprattutto al razionalismo che derivava dal *cogito* cartesiano nel senso che per Vico, come per Betti, la

---

<sup>2</sup> G. B. Vico, *Principi di una Scienza nuova (1725)*, a cura di T. Gregory, Roma 1979; *Idem*, *Principi di una Scienza nuova (1725)*, a cura di P. Rossi, Milano 1963.

<sup>3</sup> G. Mura, *Introduzione all'ermeneutica veritativa*, Roma, Edizioni Università della Santa Croce, 2005, pp. 137 e seguente.

verità non è di ordine strettamente razionalistico di una *ratio* separata quale è la ragione della filosofia moderna, la *ratio separata* che si separa sia dalla rivelazione di Dio nella storia sia anche la *ratio separata* che si separa dalla comprensione del reale, il razionalismo nella forma di antirealismo, mentre la tradizione cattolica è stata sempre legata alla visione realistica sia nel campo metafisico sia nel campo giuridico sia nel campo teologico, morale ect.

Il Razionalismo, staccando lentamente la ragione dalla realtà e dall'Essere e facendo dall'Essere un puro prodotto della ragione, il *cogito ergo sum* di Cartesio significa che l'atto del pensare produce il *sum* dell'Essere, questa ragione separata, per Vico, quindi la ragione del Razionalismo, era incapace di cogliere la verità nella storia e della storia. Pertanto l'istanza di Vico è una istanza profondamente *antidualista*, antirazionalista ma anche antiestrinsecista. Per Vico non si tratta di mettere da una parte la storia e dall'altra la verità come vuole il Razionalismo, per cui la storia non è comprensibile ma si tratta di capire un fatto fondamentale che sta alla base di una scienza nuova, secondo cui la verità è nella storia e l'uomo è capace di cogliere la verità nella storia anche la verità trascendente assoluta, ma questa verità non si riduce a un puro prodotto storico e quindi non è riducibile alle categorie puramente relativistiche del Dio nella storia.

Questo è l'assunto fondamentale della *Scienza nuova* e lo sarà anche della teoria ermeneutica di E. Betti come metodica generale delle scienze dello spirito, perché dire scienze dello spirito, per Betti, significa dire attraverso un linguaggio che Betti, in questo caso, prende da Dilthey più che da Vico, dire le scienze storiche e quindi parlare di storia, scienze dello spirito sono le scienze storiche, le scienze umane, e quindi la metodica è rielaborare in modo moderno i principi di Vico affinché la conoscenza delle scienze umane, delle scienze dello spirito, le scienze storiche, sia una conoscenza veritativa l'assunto vichiano che vive completamente in Betti.

Questo problema del rapporto tra la verità e la storia riguarda direttamente la teologia e in particolare la teologia fondamentale. Il teologo fondamentale sa bene infatti che una delle questioni fondamentali è quella della Rivelazione nel senso che nel contesto teologico Vero e Novotestamentario, la verità non consiste in una pura ricerca intellettuale della verità ma la verità si identifica con la rivelazione di Dio nella storia, quindi la possibilità che la rivelazione di Dio nella storia venga colta in modo teologico, metafisico, filosofico ed ermeneutico è una questione centrale della teologia. Ora l'ermeneutica e la storia in Vico e l'ermeneutica metodica di Betti conducono verso questo cammino, come ha sottolineato Mura nel suo libro, che è quello di comprendere<sup>4</sup> non solo la possibilità ma la necessità della rivelazione di Dio nella storia, quindi l'ermeneutica, in questo caso, diviene una propedeutica anche alla

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 261 ss.

teologia fondamentale nel campo del rapporto tra la storia e la verità come rivelazione nella storia. Quando Vico dice *Verum factum convertuntur*, vuol dire che la verità è soprattutto la verità umana, la verità che nasce dagli uomini nella storia.

Rispetto a questa affermazione di Vico ci sono date diverse interpretazioni anche di stampo positivistico e storicistico, per esempio B. Croce sosteneva che questa affermazione di Vico dovesse essere interpretata non come puro scoprire ma come un produrre, per cui scriveva: «Vico è alla origine della così detta «dottrina attivistica della verità» anche lui parte, dice Croce «nel soggettivismo della filosofia moderna». Ora questa interpretazione idealistica di Vico che è stata in vigore in particolare in Italia, ma anche in Europa, fino a non molti anni fa, è stata contestata da alcuni studiosi anche laici della storia della filosofia moderna i quali hanno invece ritenuto Vico rappresentante di una concezione non idealistica della storia, quindi soggettivistica, ma di una concezione originale del rapporto tra verità e storia; in particolare Garin scriveva che l'ermeneutica di Vico «è qualcosa ... di molto lontano da un umano conoscere come pare caro a tanta letteratura critica intorno al Vico»<sup>5</sup>; e in particolare Umberto Galeazzi nel suo testo *Ermeneutica e storia in Vico. Morale, diritto e società nella Scienza Nuova* (1993) scrive molto precisamente che «la nuova scienza vichiana, indagando sulle origini e sugli sviluppi dei popoli e delle nazioni, arriva a scoprire un disegno superiore, non prodotto dagli uomini e, quindi, anche per questo aspetto non trascurabile, il conoscere la storia, da parte di un uomo non coincide con il farla»<sup>6</sup>.

In altri termini, sostiene il Galeazzi, come sottolinea Mura, il conoscere tutte le cause, tutti i principi della storia, quindi la genesi di tutti i fatti della storia appartiene non all'uomo, ma soltanto a Dio, ovvero alla scienza divina che è quella che risale alle cause della storia.

L'uomo può conoscere le cause di un fenomeno naturale ma non può conoscere le cause ultime dei fatti storici. La filosofia della storia, come insegna s. Agostino, può solo aprirsi alla teologia della storia la quale, a sua volta, non è mai compiuta, perché le cause ultime della storia possono essere note soltanto a una scienza divina, all'uomo appartiene un compito più umile che è appunto quello di un'*hermeneutica historiae*.

Mentre l'idealismo e lo storicismo pretenderebbero che l'uomo nella conoscenza storica, interpretando la concezione che l'uomo può conoscere i primi principi e le cause ultime della storia, fanno della conoscenza umana una conoscenza quasi divina come si vede in Hegel, quando la coscienza dello spirito che fa venire anche in Croce e in parte in Gentile, viceversa, nella

---

<sup>5</sup> E. Garin, *Ermeneutica e storia in Vico. Morale, diritto e società nella 'Scienza Nuova'*, (Collana Methodos), Japadre, L'Aquila-Roma 1993, p. 12.

<sup>6</sup> Galeazzi, *Ermeneutica e storia in Vico. Morale, diritto e società nella Scienza Nuova*, L'Aquila-Roma 1993, p. 175.

interpretazione di Vico, la conoscenza delle cause ultime e dei principi ultimi non appartiene all'uomo, perché l'uomo non è Dio ma appartiene solo a Dio.

Cosa spetta allora all'uomo ? Ciò che spetta all'uomo non è tanto l'*iter genetico*, un cammino genetico di risalire alle cause, ma spetta all'uomo un *iter ermeneutico* che bada agli effetti «... che procede dagli effetti alle cause, in un cammino di progressiva comprensione che pur intenzionata alla verità. È consapevole che solo Dio è la pienezza della verità, anche della storia»<sup>7</sup>. Quindi l'*iter ermeneutico* è il cammino della conoscenza della verità nella storia, da parte dell'uomo. Ecco perché Betti afferma che Vico ha sostenuto «un cardine fondamentale di tutta la teoria dell'interpretazione: il principio, cioè dell'inversione dell'*iter genetico* nell'*iter ermeneutico*: inversione del processo formativo nel processo interpretativo», il quale, «invertendo l'*iter genetico*, risalga all'energia formativa, ricercandola negli atteggiamenti e modi di essere della nostra medesima mente umana»<sup>8</sup>.

Qui subentra un altro concetto dell'ermeneutica e storia di Vico, e cioè che i fatti storici dell'uomo producono una modificazione della mente umana, questo è il punto molto importante che «che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana»<sup>9</sup>. I fatti storici dell'uomo producono una modificazione nella mente, anche questo è un concetto importante per la teologia fondamentale perché ogni evento storico produce una modificazione nella mente umana, è proprio tale modificazione che avviene nella tradizione storica che permette all'uomo di cogliere e di conoscere quel fatto; si potrebbe dire che l'evento storico, indubbiamente, ha prodotto una modificazione del modo di pensare dell'uomo nella storia ed ecco perché l'uomo, anche l'uomo moderno, è capace di comprendere il senso veritativo nella Rivelazione. Quindi l'inversione dell'*iter genetico* nell'*iter ermeneutico*. Né consegue anche, da quel concetto di modificazione della mente umana la nozione tipicamente vichiana di *sensus communis*, del senso comune nel senso che esso non è un prodotto dell'interprete, ma ciò di cui l'interprete dei fatti storici della verità nella storia deve prendere atto se vuole cogliere la storia nella sua verità.

Per questo «La *scienza nuova*, come *ermeneutica della storia*, può dunque in modo veritativo solo in base al *sensus communis*, nel quale propriamente può dirsi che si manifesti il *verum*, che non è prodotto dagli uomini, ma è *insegnato*

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 139.

<sup>8</sup> E. Betti, *I principi di scienza nuova di G.B. Vico e la teoria dell'interpretazione storica*, in «Nuova rivista di diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale», 10, (ora in E. Betti, *Diritto, Metodo, Ermeneutica*, a cura di G. Crifò, Milano 1991). Mura, p. 139.

<sup>9</sup> G.B. Vico, *La scienza nuova* (1744), a cura di P. Rossi, Milano 1963, pp. 157–158.

alle Nazioni dalla Provvidenza divina»<sup>10</sup>. Gadamer ha approfondito in *Verità e metodo* questo concetto di *sensus communis* come la base anche della conoscenza della verità nella storia e Antonio Livi in *Verità del Pensiero. Fondamenti di Logica Aletica; La Ricerca della Verità. Dal senso comune alla dialettica*<sup>11</sup>, offre un approfondimento particolare partendo proprio dalla concezione vichiana.

Livi afferma che la cultura contemporanea oscilla tra uno scientismo di sapere gnostico e un *pensiero debole*, come una nuova edizione dello scetticismo perenne. Il pensiero cristiano, nella misura in cui rifiuta la metafisica, ricade nel fideismo.

Antonio Livi cerca di ricostruire la storia della nozione filosofica di *sensu comune*, e ne dimostra analiticamente il valore epistemico ai fini della fondazione di una scienza della totalità, che è la metafisica, sapere rigoroso che le scienze particolari non possono né ignorare né soppiantare.

Livi definisce il senso comune «... come *ciò che tutti spontaneamente fanno e pensano* riguardo a *ciò che tutti hanno in comune* come persone umane, sia al livello della situazione ontologica (essere-nel-mondo), sia al livello degli imperativi etici e dei valori (dover-essere, dover-agire, dover-scegliere); e ciò che tutti “sentono” come vero, buono, giusto, anche se non se ne rendono conto formalmente, oppure, rendendosene conto, non sanno giustificarlo razionalmente (questo è compito della scienza) o sono essi stessi indotti a negarlo talvolta quando vi ritornano sopra con la riflessione e l’analisi»<sup>12</sup>. Cercando i contenuti del senso comune in ordine logico, Livi evidenzia: il mondo, l’io come soggetto, la libertà e l’ordine morale, Dio come causa prima e fine ultimo, Dio e l’unità del mondo<sup>13</sup>.

Troviamo qui anche i limiti costitutivi della metafisica stessa e delle scienze particolari, perché il sapere scientifico è un sapere riflesso e presuppone il sapere diretto e immediato, che è appunto il senso comune. La filosofia del senso comune precisa lo spazio di razionalità che spetta alla fede, intesa come comprensione e accettazione di una rivelazione soprannaturale. Il senso comune viene dunque riconosciuto come il necessario presupposto della teologia come scienza della fede o della Rivelazione, e le sue certezze escludono sia il razionalismo che il fideismo. La filosofia del senso comune è la filosofia stessa in quanto consapevole di sé come scienza: nella consapevolezza critica che la

<sup>10</sup> G.B. Vico, *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1725), a cura di T. Gregory, Roma 1979, p. 145.

<sup>11</sup> A. Livi, *Verità del Pensiero. Fondamenti di Logica Aletica*, Roma, Lateran University Press 2002; A. Livi, *La Ricerca della Verità. Dal senso comune alla dialettica*, Santa Marinella (Roma), Casa Editrice Leonardo Da Vinci, 2005<sup>3</sup>

<sup>12</sup> A. Livi, *Filosofia del senso comune. Logica della scienza & della fede*, Edizioni Ares, Milano, 1990, p. 29.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 42–58.

scienza è riflessione metodica e sistematica sull'esperienza, sulla base delle certezze immediate e assolute.

La filosofia del senso comune ha come compito primario il rilevare analiticamente il molteplice limite della scienza, positivo e negativo. La scienza pre-suppone come riflessione metodica, il senso comune che le fornisce sia la materia su cui riflette (*i dati*), sia il metodo da seguire (*gli obiettivi*). La scienza vive di certezze, ma la certezza *assoluta* è patrimonio proprio della conoscenza pre-scientifica, ossia del senso comune, dovendosi limitarsi a *certezza di rango inferiore* cioè a quella che non ha i caratteri propri delle certezze di senso comune, ossia non è *immediata*, è *universale*. La scienza perde sempre, in *comprensione* logica, ciò che guadagna in *estensione*, e così il proprio oggetto non è mai pienamente illuminato dalla razionalità in ambedue le dimensioni logiche per questo si può parlare del *limite del contenuto*.

La filosofia del senso comune ha un compito di dimostrazione del carattere primario, universale e necessario di certe premesse logiche di ogni discorso: trovare, escogitare, *creare* in un certo senso, la verità prima dalla quale potessero dedursi, con la coerenza della matematica, tutte le altre verità. La filosofia deve procedere in base al senso comune perché offre materiale *alla* critica. Le certezze del senso comune, sono di tutt'altro genere dalle certezze critiche, ma queste presuppongono quelle. La filosofia non può ignorare le certezze del senso comune e nell'esercizio della critica, gli elementi di base del suo stesso discorso.

Anche Mura afferma che «La storia è sì fatta dagli uomini, ma per comprenderlo appieno è necessario elevare<sup>14</sup> *la metafisica dell'umana mente... a contemplare il senso comune del genere umano come una certa mente umana delle nazioni, per condurla a Dio come eterna provvidenza*»<sup>15</sup>. Dietro Vico c'è anche la teologia della storia di s. Agostino, quindi tutta la tradizione cattolica che rivive in Vico, che rivive in Manzoni e che rivive in Betti, a differenza dello storicismo protestante pessimista e quindi non conosce il senso della realtà storica della chiesa; quindi la storia, anche per Bultmann, è *Geschichte* come oggetto positivistico della coscienza storica, *Historie* sono invece gli eventi di Dio nella storia che può essere colta solo alla fine, per questo la chiesa non esiste; la teologia protestante distingue quindi a un certo punto tutto il divino, anche la Rivelazione diventa ineffabile come un oggetto di fede, non è oggetto di conoscenza, per questo viene preclusa la possibilità dell'attività e della presenza di Dio nella storia non solo, ma da parte dell'uomo tutto questo storicismo chiude l'uomo dentro una storia che essendo puramente umana non è

---

<sup>14</sup> G. Mura, *Introduzione all'ermeneutica veritativa*, Roma, Edizioni Università della Santa Croce, 2005, p. 140.

<sup>15</sup> G.B. Vico, *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1725), a cura di T. Gregory, Roma 1979, p. 40.

portatrice della salvezza. Viceversa nella tradizione cattolica anche oggi qui e il non ancora si vede che qui non c'è qui, ma non ancora la presenza è già qui, anche se deve essere completata, viceversa per i protestanti qui non c'è. Per Vico, Manzoni e Betti, il qui può essere riconosciuto e quindi il compito dell'ermeneutica storica è conoscere qui della presenza di Dio nella storia e quindi di ogni verità non soltanto teologica ma anche una verità metafisica perché c'è questa consapevolezza, anche questa tipicamente cattolica, del fatto che Dio dialoga con la storia dell'uomo attraverso l'Incarnazione, Dio ha dialogato con l'uomo storico quindi se non si riesce ad accogliere la presenza di Dio nella storia, non si conosce Dio da nessuna parte. «I frammenti della storia devono essere allora compresi come segni di un disegno globale, la cui piena conoscenza appartiene solo alla Provvidenza divina, ma che il lavoro ermeneutico può „comporre” e „schiarire” nella loro connessione»<sup>16</sup>. «L'*intelligere* storico di Vico non è pertanto prigioniero del tempo e della storia, perché è destinato piuttosto alla comprensione di quel disegno provvidenziale che la stessa Verità intesse nella storia degli uomini. Cosicché nell'ermeneutica storica di Vico viene conciliato sia il carattere storico, in cammino, dell'interpretare dell'uomo, legato alla finitezza del suo conoscere, sia la finalità veritativa della sua comprensione»<sup>17</sup>. Ora dobbiamo vedere Betti nell'ermeneutica contemporanea. Esaminare adesso come Betti presenta, nel pensiero contemporaneo, il rapporto, soprattutto i suoi obiettivi polemici che sono stati l'ermeneutica esistenziale di Bultmann e di Gadamer.

#### LA CRITICA DI BETTI ALL'ERMENEUTICA ESISTENZIALE DI R. BULTMANN E DI H. G. GADAMER

Occorre precisare che uno degli scopi che si prefisse Betti nell'elaborazione della sua *Teoria generale della interpretazione* è stato quello di una serrata critica nei confronti dei rischi e dei pericoli che egli intravedeva nell'ermeneutica esistenziale. Come noto, l'ermeneutica esistenziale ha la sua fondazione nell'ermeneutica intesa come analitica del *Dasein* di *Essere e tempo* in Heidegger. Tuttavia essa è stata sviluppata in modo particolare, sul piano della esegesi biblica e teologica, da Rudolf Bultmann e, nel campo della interpretazione dell'ermeneutica filosofica, da Hans Georg Gadamer. Betti non si rivolge direttamente ad Heidegger che pure conosce, ma prende in considerazione soprattutto le opere di Bultmann e le opere di Gadamer che egli ritiene coinvolte negli stessi limiti dell'ermeneutica esistenziale ed ontologica. Abbiamo scritto che già con il secondo canone della metodica generale, Betti

<sup>16</sup> G. Mura, *Introduzione all'ermeneutica veritativa*, Roma, Edizioni Università della Santa Croce, 2005, p. 140.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 141.

prende le distanze dal principio della precomprensione ermeneutica, ritenendo che la precomprensione non sia sufficiente a cogliere la realtà oggettiva della realtà che deve essere interpretata. Tuttavia va precisato ulteriormente che nell'ambito dell'analitica dell'esistenza di *Essere e tempo* di Heidegger, la questione della precomprensione e del circolo ermeneutico non riguarda solamente il rapporto conoscitivo quindi eidetico dell'uomo nei confronti delle realtà che deve interpretare, ma riguarda molto più fondamentalmente e radicalmente la situazione dell'uomo nei confronti dell'Essere; in altri termini per Heidegger la precomprensione non è data da una precomprensione puramente conoscitiva ed eidetica, ma la precomprensione è data dalla particolare situazione con cui l'uomo si colloca nell'Essere e quindi dal particolare tipo di rapporto che l'uomo stabilisce nei confronti dell'Essere; qui va precisato ulteriormente che, se in *Essere e tempo* Heidegger si preoccupa di descrivere quali sono le strutture fondamentali dell'esistenza dell'uomo nei confronti dell'Essere puntando la sua attenzione soprattutto sulle dimensioni esistenziali con cui l'uomo si apre e conosce l'Essere e per questo l'ermeneutica di *Essere e tempo* viene definita da Heidegger come analitica del *Dasein*, cioè analitica, riprendendo un termine della analitica di Kant della ragion pura, applicato però all'esistenza non tanto una ragion pura ma una ragione che ormai è esistenza – cioè è situata nello spazio e nel tempo e quindi è una esistenza storica – nelle ultime opere Heidegger, punta la sua attenzione soprattutto sull'Essere e quindi interpreta l'ermeneutica come ascolto della voce dell'Essere che parla nelle parole dei poeti e dei pensatori profetici. L'ermeneutica diviene, quindi, nelle ultime opere di Heidegger, l'ascolto della voce dell'Essere nella parola sacra della poesia. Tuttavia va precisato ulteriormente che Bultmann si rifà precipuamente all'ermeneutica del primo Heidegger, cioè l'ermeneutica intesa come analitica del *Dasein*, applicando i criteri ontologici di Heidegger alla comprensione della Rivelazione Neotestamentale, nel senso che Bultmann sostituisce all'Essere di Heidegger il Dio della Rivelazione Neotestamentaria verso il quale l'uomo si trova situato storicamente in una determinata situazione che ne condiziona la comprensione. In altri termini, per Bultmann il modo di accogliere la Rivelazione Neotestamentaria dipende dal modo con cui l'uomo si rapporta ad essa in modo esistenziale ed ontologico, in un coinvolgimento che è non solo esistenziale ma anche ontologico.

Volendo fare un'ulteriore precisazione, occorre dire che non sempre gli studiosi mettono in luce, come ha rilevato Mura nel suo testo, che in Heidegger esiste anche una terza ermeneutica che non è l'ermeneutica analitica del *Dasein* e neanche l'ermeneutica come ascolto dell'Essere, ma l'ermeneutica della effettività quale si rileva soprattutto nei seminari del *Zöllikon* e che mostrano anche l'istanza realistica e ontica insita dell'ermeneutica di Heidegger di cui Betti, tuttavia, non era a conoscenza. Betti quindi non si rivolge direttamente ad Heidegger ma si rivolge a lui in quanto interpretato da Bultmann, e bisogna dire

che le critiche a Bultmann di Betti sono tra le più rigorose che è dato conoscere anche nel pensiero teologico cattolico contemporaneo, le più rigorose e le più fondate da punto di vista teoretico tra le critiche che anche i teologi cattolici hanno mosso nel XX secolo a Bultmann. Qual è allora la posizione di Betti rispetto a Bultmann? In una delle sue opere fondamentali, intitolata *Il problema dell'ermeneutica*, «Bultmann espone quali sono i fondamenti dell'ermeneutica sulla base della precomprensione esistenziale e dei principi del protestantesimo liberale concernenti la libera esegesi della Scrittura ed il metodo storico-critico. Per Bultmann, la Scrittura non è un oggetto di interpretazione diverso qualitativamente da altri, ma è condizionato dalle stesse strutture della pre-comprensione e della comprensione esplorate dall'analitica esistenziale di Heidegger, nonché dagli stessi criteri filologici e storico-critici propri delle discipline storiche»<sup>18</sup>. In altri termini per Bultmann sia l'esegesi biblica che l'ermeneutica teologica fanno parte dell'unico problema dell'interpretazione, problema che è stato approfondito in modo definitivo, a suo avviso, proprio dall'analitica esistenziale di Heidegger.

Per questo Bultmann nella sua opera *Storia ed escatologia* scrive che l'ermeneutica significa interpretare i documenti che ci sono tramandati dalla tradizione ma «quest'idea che i fatti storici siano qualcosa „in sé” concluso, è il frutto di un modo di pensare oggettivizzante, che va benissimo per le scienze naturali ma non per la storia»<sup>19</sup>. Solo lo storico che partecipa della storia, quindi degli interessi storici, è capace di cogliere gli eventi della storia, situando la propria responsabilità di fronte al futuro. L'ermeneutica di Bultmann potrebbe essere riassunta in questa sua affermazione: «In tal senso, l'interpretazione più soggettiva della storia sarà anche la più oggettiva»<sup>20</sup>. L'oggettività dell'interpretazione storica non è data da criteri o metodi che né garantiscano la sua verità, ma la verità della oggettività storica è data dal modo soggettivo con cui l'interprete si colloca rispetto alla storia. Naturalmente il pericolo di questo soggettivismo nell'ermeneutica teologica è stato avvertito da tutta la teologia non soltanto cattolica, ma anche da gran parte della teologia protestante del XX secolo, basti pensare, ad esempio, allo stesso Culmann e soprattutto a Rudolf Pannenberg il quale ha contestato, nell'ambito del protestantesimo, questo soggettivismo dell'ermeneutica bultmaniana.

Tuttavia dal punto di vista filosofico, Betti è contro questa concezione dell'interpretazione storica. Betti che è formato da una parte alla tradizione storica vichiana e dall'altra giuridica, leva le sue più alte critiche perché ritiene che, viceversa, non è la soggettività dell'interprete che detta la verità dell'interpretazione storica ma viceversa è la capacità dell'interprete ad usare

---

<sup>18</sup> G. Mura, *Saggio introduttivo: La «Teoria ermeneutica» di Emilio Betti*, in E. Betti, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Roma, Città Nuova, 1990<sup>2</sup>, p. 34.

<sup>19</sup> R. Bultmann, *Storia ed escatologia*, trad. it. Milano, 1962, p. 141.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 141.

quei metodi, quei criteri capaci di trarre oggettivamente il significato degli eventi storici.

Come si può vedere nel paragrafo *Interpretazione storica e attribuzione di significato escatologico* e nell'altro paragrafo *Rischio della negazione dell'oggettività* dell'opera *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* da pagina 81–85, la critica che Betti rivolge a Bultmann riguarda il tipo di relazione tra il fatto storico del passato e la presente attualità dell'interprete che viene intesa da Bultmann solo come esperienza esistenziale legata alla soggettività dell'interprete e quindi come fusione di orizzonti e responsabilità per il futuro. Le conseguenze di questo tipo di rapporto esistenziale riguardano, per Betti, due livelli: quello filosofico e quello teologico. Per quanto riguarda quello filosofico, Betti sostiene che a questo punto non esisterà più la storia nella sua realtà oggettiva ma tale realtà vive totalmente dissolta nella dimensione precomprensiva dello storico, ovvero dell'interprete. Il reale storico viene dissolto nella sua oggettività e per questo, sostiene Betti, se non si usano dei criteri metodologici che permettano allo storico di conoscere la realtà storica nella sua oggettività e quindi permettano l'incontro con una realtà che è diversa ed estranea dalla realtà presente, la conseguenza sarà che lo storico non esce dalle proprie categorie precomprensive ma vi resta prigioniero.

Viene tradito in tal modo il compito principale dell'ermeneutica che come scrive Mura: «... è la comprensione di una alterità diversa e „passata” e tuttavia interpretabile, ossia capace di essere rivitalizzata e ricostruita in se stessa attraverso il processo ermeneutico, e perciò intesa proprio come „altra”»<sup>21</sup>.

Betti, sempre sul piano filosofico, porta l'esempio del diritto romano che pur essendo sorto in un contesto culturale diverso dal nostro, deve essere interpretato nella sua oggettività e non ridotto alle categorie del diritto quali sono state elaborate dalla modernità, in particolare a partire dalla Rivoluzione Francese. E' solo questa responsabilità verso la verità del passato che per Betti rende possibile la nostra responsabilità verso il futuro anche sul piano giuridico e filosofico e tale ricostruzione del passato come passato non significa assolutamente per Betti un'eliminazione dell'influsso che il passato esercita sul presente ma, viceversa, significa riconoscerlo nella sua oggettiva verità, cercando di cogliere come questa verità abbia significato per il presente. Il concetto centrale che, dal punto di vista filosofico, Betti vuole criticare nell'ambito dell'ermeneutica di Bultmann e Heidegger, è quello della *Sinnggebung* che egli traduce come l'«attribuzione di significato» da parte dell'interprete. Per Betti, solo dopo una *hermeneutica historiae* che sulla scia del Vico ricostruisca il passato nella sua alterità e sappia comprendere come il passato è pervenuto fino a noi e sappia anche individuare influssi che quella

---

<sup>21</sup> G. Mura, *Saggio introduttivo: La «Teoria ermeneutica» di Emilio Betti*, in E. Betti, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Roma, Città Nuova, 1990<sup>2</sup>, p. 35.

realtà passata esercitata sulla storia, solo allora «... solo dopo aver compreso il passato nella sua realtà storica, attraverso un rigoroso lavoro ermeneutico; e dopo aver ricostruito *come* quel passato è giunto fino a noi, e *quali influssi* abbia esercitato nel corso della storia che giunge fino a noi; solo allora noi siamo resi capaci di “comprendere senza ambiguità il reale *valore di significatività* che quel passato riveste per la nostra vivente attualità»<sup>22</sup>.

Queste critiche filosofiche vengono svolte da Betti anche sul piano teologico. Per Bultmann, infatti, la responsabilità verso il passato, soprattutto sul piano teologico, dipende dalla nostra responsabilità verso il futuro escatologico. In altri termini, è la nostra attesa del *Regno di Dio* che determina la nostra comprensione di ciò che ha significato l'espressione il *Regno di Dio* negli scritti Neotestamentari. E poiché gli scritti Neotestamentari contraddicono la venuta prossima del *Regno di Dio*, allora, secondo la visione tipicamente protestante di Bultmann, se ne deve dedurre che il *Regno di Dio* non significa la chiesa, ma significa quell'evento escatologico del *Regno* nella cui attesa e nella cui speranza è posto il credente, alla luce della quale deve interpretare sia il passato storico della chiesa sia l'evento originario Neotestamentario. In altri termini, la situazione del credente rispetto al futuro escatologico, determina la sua comprensione di tutto il passato e persino delle origini del Cristianesimo. Betti, pur confessando che «Io non possiedo invero la comprensione che sarebbe richiesta per giudicare di problemi escatologici»<sup>23</sup>, tuttavia ritiene che questa struttura ermeneutica sia insufficiente per uno storico che voglia fare opere di comprensione veritativa degli eventi storici. Ciò non significa per Betti allinearsi a quella storiografia positivista che ritiene che il significato degli eventi storici sia dato solo dalle scienze positive che ricostruiscono la fattualità senza comprenderne il senso ultimo e quindi la loro significatività per il futuro. Significa invece riconoscere negli eventi storici anche la possibilità di comprenderne la significatività, che passa attraverso una rigorosa ricostruzione della loro oggettività storica. E per questo Betti non parla a proposito della storia di oggetto storico ma piuttosto di forme rappresentative con il termine *verum* che traduce in senso moderno il *verum ipsum factum* di Giambattista Vico. Scrive allora Betti: «Poiché l'escatologia non vuole essere una dottrina metafisica di uno stato ultraterreno, sottratto al tempo, ma ha come oggetto proprio l'azione di Dio sull'uomo esistente, e poiché d'altra parte l'uomo esiste nel tempo che scorre, ne segue che anche il decorso temporale dell'esistenza umana deve essere inglobato nell'ambito dell'escatologia: e quindi si colloca nell'orizzonte escatologico anche il tempo come successione cronologica»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>23</sup> E. Betti, *Die Hermeneutik als allgemeine Methodik der Geisteswissenschaften*, Tübingen, 1962, tr. It. di O. Nobile Ventura, G. Crifò e G. Mura *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito, Introduzione di G. Mura*, Roma, Città Nuova 1990<sup>2</sup>, p. 82.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 82.

Ma il problema è quale il rapporto tra la presenza storica e la trascendenza escatologica. Sostiene Betti che per Bultmann la storia viene totalmente negata a favore dell'escatologia. «La presenza di Cristo, la Parusia, non è, secondo la veduta protestante di Bultmann, limitata storicamente, e per ciò essa non è qualcosa di già dato nell'essenza dell'uomo, è bensì un incontro che in ogni tempo accade di volta in volta. La situazione escatologica è caratterizzata dal problema di stabilire se l'esistenza sia aperta all'*Avvento*, ovvero se resti legata a se stessa: attraverso il fattuale essere aperto al futuro, l'esistenza non è più *caduca*, ma responsabile e capace di decidere di sé medesima. La fede deve dar prova di sé nel tempo: è l'ardita anticipazione del futuro, al quale conferisce un senso; è confidare che in vista del Cristo ciò che per la fede si trova ancora al di là della lotta è già una realtà»<sup>25</sup>. Per Betti questa concezione di una escatologia che darebbe senso al passato storico, è analoga alla concezione esistenziale di Heidegger secondo la quale la coscienza storica del presente determina la comprensione del passato. Si tratterebbe, in altri termini, di una forma derivata di *Sinnggebung*, ovvero di un'attribuzione di soggettività di significato in cui svanisce tutta la reale dimensione dell'oggettività storica, e, nel campo teologico dell'evento cristiano la storicità svanirebbe a favore della escatologia, la storicità reale dell'evento cristiano<sup>26</sup>. Betti ritiene pertanto che la concezione di Bultmann, secondo cui soltanto la coscienza della propria responsabilità verso il futuro – conoscenza che tuttavia non è un puro atto teoretico di decisione etica – determinerebbe la comprensione della storia, sia un criterio soggettivistico che elude la questione reale della verità della conoscenza storica. Scrive Betti che per Bultmann «la storicità autentica è „vivere con responsabilità” e la storia è un appello alla storia»<sup>27</sup>, ma in tale tipo di ermeneutica non esiste più contrapposizione per Betti tra soggetto che comprende e l'oggetto compreso, in quanto entrambi fanno parte dell'unico processo storico in cui l'uomo è destinato a comprendere se stesso. Il rischio dell'ermeneutica esistenziale è quindi quello della negazione della oggettività; essa, scrive Betti «...condurrebbe anche alla completa abolizione dell'oggettività, è quella che noi storici dobbiamo risolutamente contestare. Infatti, come risulta dalle nostre osservazioni, tale orientamento soggettivistico si fonda su uno scambio di senso che identifica il processo ermeneutico dell'interpretazione storica con un'attribuzione di significato legata a una situazione iniziale (com'è il caso dell'autocoscienza escatologica) e che porta a confondere una delle condizioni di possibilità di tale processo con quello che ne è, invece, l'oggetto: e il risultato

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 82–83.

<sup>26</sup> La coscienza storica ha una accezione molto particolare sia in Dilthey che in Heidegger. In Betti la coscienza storica è la coscienza della responsabilità dello storico nei confronti della verità storica. C'è un'istanza etica profonda nell'ermeneutica di Betti.

<sup>27</sup> E. Betti, *Die Hermeneutik als allgemeine Methodik der Geisteswissenschaften*, Tübingen, 1962, tr. It. di O. Nobile Ventura, G. Crifò e G. Mura *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Introduzione di G. Mura, Roma, Città Nuova 1990<sup>2</sup>, p. 84.

è che si giunge a eliminare completamente dal processo conoscitivo dello storico il basilare canone dell'autonomia ermeneutica dell'oggetto»<sup>28</sup>.

Betti contesta tutta la problematicità e la discutibilità di tale impostazione soggettivistica, influenzata a suo avviso dell'odierna filosofia esistenziale «...e volta a confondere tra loro interpretazione e attribuzione di significato, escludendo il canone dell'autonomia dell'oggetto, con la conseguenza di mettere in dubbio l'oggettività dei risultati del processo interpretativo in tutte le scienze dello spirito»<sup>29</sup>. Il dovere anche di responsabilità etica che si assume Betti e che egli vorrebbe estendere a tutti i *cultori della storia* «...è quello di prendere la difesa dell'oggettività e di mostrare le condizioni teoretico-gnoseologiche della sua possibilità»<sup>30</sup>. Quanto questa ermeneutica veritativa di Betti alla quale si rifà il Mura sia importante per la teologia, è uno da approfondire in un secondo momento del nostro lavoro.

Analoghe critiche Betti rivolge all'ermeneutica di H.G. Gadamer. Occorre dire che tra questi due eminenti rappresentanti dell'ermeneutica contemporanea è esistita una amicizia personale che, come mostrano peraltro le note a Betti inserite da Gadamer nella sua opera principale *Verità e metodo* – le quali testimoniano anche di una assidua corrispondenza tra i due, tale amicizia tuttavia non ha impedito le divergenze teoretiche sul significato dell'ermeneutica. Cosa significa comprendere, per Gadamer? «Comprendere, per Gadamer, costituisce un evento insieme, linguistico e dialettico, e per questo l'ermeneutica è insieme una riflessione fenomenologica ed ontologica sul senso del comprendere»<sup>31</sup>. La critica che Betti rivolge a Gadamer riguarda non solamente la questione della dipendenza di Gadamer dall'ermeneutica esistenziale di Heidegger e quindi la sua introduzione della *Sinngebung* nel processo ermeneutica, ma soprattutto il fatto che Gadamer nella sua filosofia ermeneutica non sapesse distinguere i diversi oggetti della interpretazione. Per Betti, infatti, l'ermeneutica deve tener conto che deve usare metodi e criteri diversi a seconda dell'oggetto della interpretazione e che non può essere assimilabile ad esempio un oggetto giuridico ad un oggetto artistico, un oggetto filosofico ad un oggetto psicologico o musicale. Secondo Betti, Gadamer privilegierebbe, come forma principale di interpretazione sul cui il modello declina ogni altro tipo di ermeneutica, quelle parole di interpretazione artistica.

Gadamer, in altri termini, nonostante che introduca, come ha sottolineato Habermas nella sua *Ermeneutica*, il principio dialettico hegeliano nell'ermeneutica esistenziale di Heidegger il principio della dialettica di Hegel non si sottrae alla concezione primaria dell'ermeneutica come coinvolgimento

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>31</sup> G. Mura, *Saggio introduttivo: La «Teoria ermeneutica» di Emilio Betti*, in E. Betti, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Roma, Città Nuova, 1990<sup>2</sup>, p. 30.

esistenziale nei confronti dell'oggetto della interpretazione che per Gadamer, a differenza di Heidegger, non è l'Essere, ma il linguaggio come espressione non solo dell'Essere ma di ogni realtà spirituale dell'uomo. In tal modo, secondo Betti, Gadamer si preclude la possibilità di elaborare criteri diversi di interpretazione per ogni tipo di interpretazione giuridica, filosofica, teologica, artistica; ppiattirebbe ogni tipo di interpretazione sull'interpretazione artistica. In secondo luogo, Betti critica in Gadamer anche il concetto della nozione di *applicazione*. Cos'è *l'applicazione*, in Gadamer? Applicazione, in Gadamer, significa che il passato ha una influenza sul presente e che proprio l'influenza che il passato ha nell'attuale presente storico predispone l'interprete a conoscere il passato. Betti non si rende conto, in questo campo, che Gadamer sta elaborando e recuperando attraverso il concetto di *applicazione*, una nozione che è propria anche dell'ermeneutica vichiana, e cioè la nozione di tradizione. Nel senso che per Gadamer noi non possiamo, ad esempio, interpretare un testo del passato senza tener conto della *Wirkungeschichte*, cioè gli effetti che quel testo ha avuto nella storia. Quindi *Wirkungeschichte* è la storia degli effetti del testo nella storia e costituisce quindi una tradizione oggettiva di cui l'interprete non può non tenere conto. E' da scrivere a questo proposito che sono stati soprattutto i teologi cattolici che hanno messo in luce come il recupero di questa dimensione dell'ermeneutica in Gadamer fosse molto vicina alla nozione di tradizione che la teologia cattolica ha sempre sostenuto. Inoltre possiamo aggiungere che questa nozione di *Wirkungeschichte* non può essere ritenuta totalmente estranea alla nozione di *sensus communis* che è propria di Vico, tant'è vero che Gadamer recupera la stessa nozione del *sensus communis* nella concezione che, in *Verità e metodo*<sup>32</sup>, egli definisce le „situazioni ermeneutiche”.

Betti, probabilmente, non si rende conto di questa valenza sia teoretica che teologica, importante dell'ermeneutica gadameriana e si mostra preoccupato soprattutto del fatto che la nozione di *applicazione* in Gadamer non divenga un pretesto per misconoscere l'oggettiva realtà della storia «... da storico e da giurista, sa invece che ad esempio una legge del passato può avere ma può anche *non avere* un influsso sul nostro presente storico. E tuttavia, anche in questo caso, quella legge non verrebbe per ciò stesso eliminata né diverrebbe per noi *non interpretabile*, ma può ugualmente essere conosciuta e compresa in sé, come „altra” dalla nostra situazione legislativa presente»<sup>33</sup>. Betti, in quanto giurista, distingue infatti dogmatica giuridica e giurisdizione storicamente situata, cioè la distinzione tra la legge in quanto stabilisce in sé e l'applicazione della legge ai casi particolari, secondo una giurisprudenza storicamente

---

<sup>32</sup> H. G. Gadamer, *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Tübingen 1965, ed. It. a cura di G. Vattimo, *Verità e metodo*, Milano, 1972.

<sup>33</sup>G. Mura, *Saggio introduttivo: La «Teoria ermeneutica» di Emilio Betti*, in E. Betti, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Roma, Città Nuova, 1990<sup>2</sup>, p. 32.

acquisita. E questo è il motivo principale che ha fatto probabilmente misconoscere a Betti la valenza teoretica e teologica della nozione di tradizione in Gadamer, impedendogli di comprendere come essa non fosse per principio contraria a quell'istanza veritativa di cui lui si mostra costantemente preoccupato. In una nota *Lettera*, che è stata pubblicata dallo stesso Betti in una seconda edizione della *Teoria generale dell'interpretazione*; Gadamer citerà ancora questa *Lettera* nell'articolo *Hermeneutik und Historismus*<sup>34</sup>, e ritornerà sull'argomento nella *Prefazione* alla seconda edizione di *Verità e Metodo*<sup>35</sup>.

Gadamer si difende dalla accusa di soggettivismo e relativismo storico perché giustamente afferma che la comprensione esistenziale non è qualcosa di puramente soggettivo, « ... ma piuttosto di una comprensione ontologica che conduce fino in fondo a consapevolezza critica i criteri storici in cui è situata ogni nostra comprensione di noi stessi, del mondo in cui viviamo, degli altri, e dello stesso passato storico (*Wirkungsgeschichtliches und Bewusstsein*)»<sup>36</sup>.

Dunque l'ermeneutica di Betti, pur attraversata da questa profonda intenzionalità veritativa, non debba considerarsi, per principio, opposta all'ermeneutica ontologica di Gadamer ma come un suo correttivo capace di evitarne gli esiti relativistici quali sono stati attuati, per esempio, da parte del pensiero debole di Vattimo, ma che tuttavia sia l'ermeneutica metodica di Betti che quella ontologica di Gadamer costituiscono due momenti fondamentali di un'ermeneutica veritativa.

Possiamo concludere con alcuni punti fondamentali. Lo scopo del nostro lavoro è stato quello di individuare nella riflessione ermeneutica contemporanea quegli elementi che potessero essere da fondamento di una ermeneutica veritativa. Emilio Betti ha rappresentato per noi uno dei momenti fondamentali per la costituzione di una ermeneutica veritativa; quella di non abolire l'oggettività dell'interpretazione, secondo una filosofia di moda quale quella del pensiero debole, viceversa a dare i principi e fondamenti teoretici di una ermeneutica condotta nella direzione di una profonda intenzionalità veritativa. Possiamo riassumere il frutto di questo nostro approfondimento in alcuni punti principali:

1. Betti ci ha insegnato una volta per tutte che l'aspetto metodico è importante per l'ermeneutica nonostante che l'ermeneutica venga sovente assimilata con una filosofia dell'incontro ontologico, libero da criteri, da canoni, da principi che lo guidano, come il caso di una certa interpretazione di una ermeneutica esistenziale e ontologica, quale quella offerta dal pensiero debole. Betti ci insegna che l'aspetto metodico non può essere trascurato e che esso fa parte integrante di una completa tematizzazione dell'ermeneutica veritativa.

---

<sup>34</sup> H. G. Gadamer, *Hermeneutik und Historismus*, in «Philosophische Rundschau», 9, 1961, 4, pp. 241–276.

<sup>35</sup> H. G. Gadamer, *Wahrheit und Methode*, Tübingen, 1965<sup>2</sup>.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 33.

2. La seconda lezione che possiamo trarre da Betti è quella di saper distinguere i diversi oggetti della interpretazione. Nel senso che dobbiamo essere consapevoli che possiamo avvicinare qualsiasi realtà se sappiamo riconoscerne la peculiarità e la caratteristica, se sappiamo distinguere quindi un oggetto artistico da un oggetto religioso, un oggetto filosofico da un oggetto letterario, giuridico o storico. E' chiaro che l'uso del termine oggetto deve essere qui inteso non nel senso degli oggetti della natura ma nel senso delle forme rappresentative di Betti che sono i prodotti storici dell'uomo. Dire oggetto significa, per Betti, dire forma rappresentativa ovvero la realtà storica.

3. La terza lezione che possiamo trarre da Betti è che nella questione ermeneutica è centrale il problema della conoscenza storica e del rapporto dell'interprete con i prodotti storici dell'uomo; quindi attraverso Betti è possibile recuperare in tutta la sua profondità la questione della conoscenza storica e della verità che coinvolge non solo il problema della validità della nostra conoscenza della storia, ma anche la questione della stessa verità storica. Questo problema riguarda non soltanto la filosofia ma anche, molto da vicino, la teologia, la quale conosce bene la questione che la verità dal punto di vista teologico coincide con la rivelazione di Dio nella storia. Il rapporto tra verità e storia è quindi fondamentale non solo per l'ermeneutica in senso bettiano, ma anche per la teologia.

4. Ulteriore lezione che possiamo trarre da Betti è che esiste una tradizione ermeneutica tipicamente Italiana, quindi legata alla tradizione cattolica che è alternativa all'ermeneutica sorta negli ambienti tedeschi di estrazione protestante. E' stato Mura il quale ha sottolineato non solo la derivazione dell'ermeneutica di Betti direttamente dall'ermeneutica e storia vichiana che ha messo in luce come soltanto in questa tradizione tipicamente Italiana è possibile recuperare la dimensione veritativa dell'interpretazione e fondare, quindi, un'ermeneutica che lui stesso qualifica come «ermeneutica veritativa».

5. L'aspetto metodico dell'ermeneutica è certamente importante ma non esclusivo in ordine a una ermeneutica veritativa. Nel suo testo *Introduzione all'ermeneutica veritativa* infatti, Mura sottolinea, come pure nel suo *Saggio introduttivo* all'ermeneutica di Betti, come l'aspetto metodico dell'ermeneutica non debba trascurare anche le istanze positive che sono contenute nell'ermeneutica ontologica intesa come coinvolgimento e partecipazione del soggetto interpretante alla realtà da interpretare. Ermeneutica metodica e ermeneutica ontologica, per Mura, infatti, come mostra la sua conclusione del *Saggio introduttivo* all'ermeneutica di Betti, non sono da considerarsi alternative ma complementari, in ordine a una compiuta tematizzazione della questione ermeneutica.

6. L'importanza dell'ermeneutica metodica di Betti segna un passo decisivo per quanti considerano l'ermeneutica non solamente come una alternativa alla filosofia veritativa e della stessa metafisica ma come un

momento imprescindibile della stessa metafisica. Scrive infatti Mura «In realtà la nozione ermeneutica della verità non solo non dev'essere considerata alternativa alla metafisica, ma occorre piuttosto ritenere che l'apporto della nozione ermeneutica della verità integra e arricchisce in modo sostanziale la verità metafisica. Le categorie che definiscono la prospettiva ermeneutica della verità – manifestazione, possibilità, evento, storicità, dialogo – risultano quindi decisive in senso dialogico ed ermeneutico, ma che sappia cogliere le dimensioni veritative insite nell'ermeneutica e sappia quindi accogliere l'ermeneutica come propria dimensione costitutiva»<sup>37</sup>.

HERMENEUTIC METHODOLOGY BY EMILIO BETTI  
AS INTERPRETER BY GASPARE MURA

**Summary.** The conception of hermeneutics as understood by Emilio Betti appears as a general theory of interpretation and as a methodology of the gnoseological process of interpretation. It ranks highly in the veritative hermeneutics of Gaspare Mura, and it is a conception that is complementary to transcendental, ontological-existential, and nihilistic hermeneutics. It enriches the objectivity of interpretation and lays foundations under the theoretical basis of hermeneutics that targets the recreation of authentic intentionality of objects of interpretation. Emilio Betti claims that one is able to distinguish an artistic object from a religious one, philosophical from literary, legal from historical. The object is interpreted here as a representation form, as historical reality and as a historical product of human genius.

**Key words:** hermeneutics, veritative hermeneutics, interpretation, interpretation of law, objectivity of cognition, intentionality

---

<sup>37</sup> G. Mura, *Introduzione all'ermeneutica veritativa*, Roma, Edizioni Università della Santa Croce, 2005, p. 236.